

Cara Italia

CAMPANIA

di Carlo Bernari

Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti · Assistente Sergio Pozzi
Redazione Francesco Madera

EPOCA

Da dove iniziare? E prima ancora del dove, come? Da quale angolo visuale? Sotto quale profilo? Storico-archeologico? Politico-economico? Geografico? Etnologico? O non converrebbe piuttosto tralasciare scelte così presuntuose, e affidarsi all'estro di un'aneddotica familiare, sulla cui onda, per cerchi sempre più ampi, fare avvertire in superficie ciò che freme e vibra sul fondo della pentola?

E così, senza esitare dinanzi al dubbio se della Campania spetterebbe ad un campano parlarne, in bene o in male, arrogarsi la parola, infischiosene di non essere un campano, ma il discendente di una delle mille famiglie straniere, avventuratesi nel Regno nella scia di uno dei tanti eserciti di conquista; e qui insabbiatesi fra intrighi e seduzioni cortigiane, fra industrie e commerci. Ma ammesso che si voglia accordare il diritto di parlare di Campania a un autentico campano, a chi dare la parola? A un napoletano o ad un cumano? A un sannita o ad un ausonio? A un irpino o ad un picentino? E non è finita: resterebbe ancora da decidere se possa sentir meglio lo spirito campano uno nato sul monte Cornacchia (a 2003 m), sulle Fate (negli Ausoni, a 1090 m), sul Matese (2050 m)? Oppure uno di tempra marinairesca, uno cioè che abbia visto sorgere la luce dalle incantevoli riviere fra il golfo di Gaeta e quello di Napoli, fra il golfo di Salerno e quello di Policastro?

Una pretesa vale l'altra; e tutte insieme le usurpazioni fanno un campano. D'altronde qui era straniero il greco quanto il romano; e il sannita lo fu non meno del picentino; come il saraceno lo sarà più tardi al pari dell'angioino, dello svevo, del normanno, dello spagnolo e del francese. Una promiscuità etnica dunque, è all'origine dell'originalità dello spirito campano.

I miei avi perciò non avrebbero avuto di che vergognarsi quando, movendosi alla



Napoli. Statua bronzea di San Gennaro, opera secentesca dello scultore Tommaso Montani.

Si trova al culmine di un'altissima guglia nella piazza dedicata al cardinale e arcivescovo Sisto Riario Sforza.

San Gennaro, vescovo di Benevento morto martire a Pozzuoli nel 305, è patrono di Napoli fin dal IV secolo.

volta di Napoli al seguito di Giocchino Murat, seppero che la meta del viaggio era un paese così lontano. Napoli era distante, certo; ma non tanto straniera, se il re che vi avrebbero acclamato sul trono, era un francese, come francese era la regina che ve lo accompagnava. E poi, non vi era forse tramontata da un decennio appena una Repubblica altrettanto francese e giacobina? Una meteora tale da fare apparire la restaurazione borbonica tanto spietata quanto più fu breve. Ebbene la Repubblica (francese e giacobina) per poco che fosse durata aveva lasciato un cimelio fra i ruderi pompeiani, quasi a ricordo di altre repubbliche, in quella casa che fu battezzata Championnet dal nome del generale che, con un mese di governo napoletano, una carriera militare non esemplare, e una decina di giorni di scavi fortunosi, si attribuì di fronte alle generazioni a venire un merito non sempre riconosciuto agli archeologi di professione.

Il mio avo non era un generale: nelle liste della guarnigione, sebbene in una graduatoria eminente, figurava come *Maréchal-ferrant*. Il semplice Maniscalco doveva godere però di qualche privilegio, se gli era concesso portare con sé la moglie, incinta di pochi mesi, in quel faticoso viaggio di trasferimento; nel corso del quale il buon uomo scomparve. Diserzione? Morte accidentale? Suicidio? Le carte tacciono in proposito: dicono solo che Margueritte Marjotard, durante la tappa di Livorno, trovò presto il modo di consolare la sua vedovanza unendosi a tale Picchi, livornese, di mestiere tintore. Il Picchi non ci prova neppure a persuadere la francesina a fermarsi nella sua città, ma si lascia invece trascinar lui al seguito della guarnigione muratiana, fino a Napoli: dove impianta una bottega di tintore-cavamacchie, che intesterà al figlio legittimo del *Maréchal-ferrant*, di nome Bernard,

Cara Italia

nato nel frattempo; e al quale finirà per lasciarla in eredità quando, vecchio e stanco, deciderà di tornarsene nella sua Livorno, ad attendervi la morte.

Anche in questa storia ricavata dall'aneddotica familiare c'è qualcosa di magico che la ricollega alle vicende del Regno per riaffiorare in un'arcana luce da scavo. Se andate a Pompei non mancate di visitare la bottega del tintore: vi troverete ancora gli arnesi del mestiere, le caldaie per tingere con grumi e coaguli di tinture, concole con spolveri dorati di croco, di cui si faceva grande uso come tinta di moda nell'abbigliamento femminile del tempo. Che il tintore livornese abbia tratto dalla bottega pompeiana ispirazione al suo viaggio nel Sud, non mi risulta: ma in una regione numinosa, dove il sortilegio governato dalla Sibilla Cumana si effonde nell'area della cultura latina, non è il caso di domandarsi a quale tabernacolo egli abbia chiesto ispirazione al suo viaggio. Se la musa sa essere generosa con un generale francese, dopo un mese appena di governo, perché non avrebbe dovuto largire la sua protezione archeologica anche al povero tintore, che a Napoli scendeva non per governare, ma per lasciarsi governare, e forse per tutta una vita da un re francese?

L'archeologia tutto sommato da noi è di casa. Qualunque contadino o pastore, zappa nell'orto, smuove una pietra in montagna, e l'uno come l'altro trovano una necropoli, o un cratere, o i cocci di uno di quei meravigliosi vasi campani. Quale meraviglia perciò se la mania degli scavi si diffonde in forma più o meno perniciosamente fino a contagiare re, regine e generali! Quel che il principe generale d'Elboeuf aveva cominciato, Carlo III proseguiva con più fervore nel 1738, anche per contentare la bella Maria Amalia Cristina, figlia del grande elettore di Sassonia; e l'epidemia non poteva arrestarsi, lasciando salvi i monarchi napoleonici, di nuova nomina, Murat e sua moglie Carolina, per la quale gli archeologi, durante le lunghe assenze del marito dal Regno, preparavano finti scavi per consentirle di gridare al miracolo ad ogni suppellettile, o colonna o coccio o scheletro dissepolto dalla lava dell'eruzione del 79 d.C.

Arrivando a Napoli con Garibaldi, Dumas, francese e non versato in archeologia, ottiene dal dittatore riconoscente, non già una tabacchiera d'oro o un titolo nobiliare, ma una sovrintendenza agli scavi che non aveva osato pretendere neppure Sir Hamilton a ricompensa dei servizi resi con sua moglie ai Borboni, neppure quando la sua carriera diplomatica fu in pericolo per essersi troppo abbandonato alle sue passioni, passando dalle braccia di Emma Lyon a quelle delle scienze naturali.

Poche terre infatti potevano offrire al vulcanologo inglese così copiosa materia di

studi e di ricerche come quelle flegree e vesuviane; dove, prima che l'uomo si accostasse ad osservare ciò che nascondono le colate laviche, già un infaticabile lichene (lo *Stercaulon vesuvianum*) ha iniziato una colonizzazione disgregando il lapillo per permettere « all'odorosa ginestra contenta dei deserti » d'insediarsi aprendo un ciclo vegetale che spetterà al pino completare.

Classicità e romanticismo, intesi come immutabilità delle forme e perenne rinnovamento dei moduli di rappresentazione della vita, non sono termini antitetici ma complementari, qui: poiché la distruzione del paesaggio e la ricostruzione vegetale costituiscono momenti susseguenti di uno stesso ambiente. Dove l'uomo sembra impegnato ad aggredire gli spazi non meno brutalmente e forse in gara con le forze endogene della Terra, sembra spettare allo straniero il compito di restituire alla storia le reliquie devastate o sepolte. Ulisse ed Enea sono un po' vittime e un po' iniziatori privilegiati di questa avventura che ha già conosciuto altri eroi leggendari, anche se privi di un poema che ne illustri le gesta. Ma la leggenda fa pure Virgilio corrucciato, come un qualunque coltivatore diretto - diremmo oggi - per essersi visto negare dai magistrati della città di Nola il diritto a una derivazione d'acqua per irrigare l'orticello della sua villula; tanto corrucciato da bandire il nome di Nola dai versi delle *Georgiche*. È questo lo stesso Virgilio che esalta ammirato l'opera di disboscamento compiuto da Agrippa per trasformare le « selve tenebrose » in quel *Portus Julius* dimostratosi poi inadatto a ospitare la flotta Julia, alla quale verrà destinato Miseno? Riguardando dal promontorio, che prende nome dal trombettiere di Ettore e dell'eroe troiano, compiremo con la fantasia di Virgilio un recupero - come si direbbe in linguaggio corrente - ecologico; ricostruendo cioè l'ambiente « tenebroso » a far da anticamera al regno dei morti, situato sotto le acque dell'Averno (da *Aornos*, cioè privo di uccelli, suggerisce un'interpretazione mitologica). L'ambiente già degradato può così tornare alla severità del culto dell'oltretomba, per far rivivere si direbbe, ma solo poeticamente, l'antica selva mediterranea di elci, querciole, lentisco, ginepri, che orlava il lido di Cuma estendendosi fino al Circeo.

In tale aspetto dovè apparire agli occhi di un altro straniero dell'antica Roma, Seneca; quando, appesantito dagli anni e dagli acciacchi, vi si faceva condurre a passeggio in lettiga nella speranza che lo scotimento e l'aria marina gli agevolassero la respirazione; e scorgeva, dice il Maiuri, davanti a lui le arcigne mura della villa di Servilio Vatia.

Se conficchiamo l'ago del compasso in un punto ideale del golfo e tracciamo un ampio cerchio, ci accorgiamo di essere in

una regione interamente vulcanica. A nominarli tutti, i vulcani, da Roccamonfina agli Astroni, dal Gauro alla Solfatara, all'Epomeo o al Vesuvio, per dire i primi che vengono alla penna fra attivi, spenti, crateri, montagne sorte nel parossismo di una notte, si formerebbe un atlante con un intero sistema di vulcanismo pronto a ricordarci col Kant che « abitiamo terribili ruine », gestite provvisoriamente e male, da noi. Perciò non va dimenticato quanto osservava lo Chateaubriand dal cratere dello sterminatore: che il Vesuvio, diceva, « non una sola volta ha spalancato la sua gola, senza che i suoi furori sorprendessero i popoli in mezzo al sangue e alle lagrime ». Difatti, cosa affiora dal lapillo, mescolati ai preziosi oggetti di culto e di arte? Strumenti di tortura, scheletri in catene.

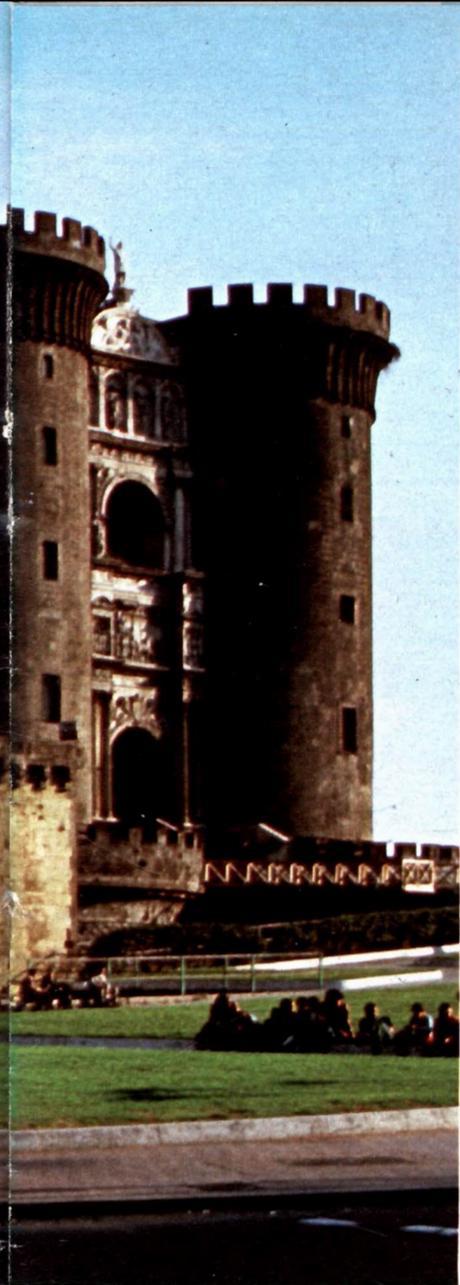
Quarant'anni orsono, fermandosi ad una cantina sugli antichi confini della Campania, il Maiuri annotò con sottile ironia: « Calvi non è ormai che una povera taverna preceduta da un segnale di svolta. Eppure il destino della Campania si è in gran parte compiuto a traverso quest'umile e facile valico. È la grande via di terraferma per la quale sono passati Etruschi, Sanniti, e Romani... (I suoi abitanti) avrebbero potuto difendere il cammino della Campania, e invece, nemici di tutti, dei Capuani e degli Aurunci, ebbero il merito di offrire a Roma il destro d'intervenire... e di muovere il primo passo per la conquista e l'unificazione del Mezzogiorno della penisola ».

Ma chi la chiamò Campania per primo? Sarà leggenda, ma ha un suo sapore così, diciamo « campano » che vale la pena di riferire. Essa narra che, i sanniti, potenti e ostili a Roma, conquistando la Volturina, per distinguere la parte di terre che annettevano alle loro città montane, le denominarono *pianura*, cioè per l'appunto Campania. Ma i campani preferirono Roma ai rudi montanari sanniti; e i romani non solo ne approfittarono, ma si lasciarono sedurre tanto dal dolce clima delle coste meridionali, quanto dalla dolce vita e dalla raffinatezza dei costumi ereditate dai greci. A Capua c'era un'intera via, la Seplasia, dove si vendevano unicamente profumi; mentre l'arte della ceramica vi raggiungeva livelli tecnici e artistici in-contrastati.

E Napoli non le era da meno: Partenope - primitivo approdo dei viaggi rodii e focci, nella terra degli opici, oggi identificata con la più antica Neapolis, e con la seconda ricostruita ad opera dei cumani - si esalta nel culto della Sirena Partenope, culto di origine rodia e dai rodii diffusa in tutto il Tirreno. Ma ecco che, com'è nel destino di questa terra di contraddizioni, le Sirene, in origine due, nella tradizione omerica, diventano tre: Partenope, Leucosia e Lige. Triplicandosi, anche la loro immagine si deforma: da uccelli







Qui sotto: scultura settecentesca nei giardini della Reggia di Caserta.



Da Napoli a Caserta

Nella foto a sinistra, in alto: Castel Nuovo, a Napoli. Costruito nella seconda metà del Duecento per volere di Carlo I d'Angiò, il massiccio castello venne per gran parte rifatto nel Quattrocento durante il regno di Alfonso I d'Aragona (fra le due torri del lato occidentale: l'elegantissimo, rinascimentale Arco di trionfo).

In alto, sulla destra: la cupola della Galleria dedicata a Umberto I (disegnata sul finire dell'Ottocento da Emanuele Rocco, nel punto più alto misura 56 metri).

In basso, sulla sinistra: il cratere centrale del Vesuvio, la cui ultima eruzione risale al 1944.

In basso, a destra: gruppo statuario di «Diana e Atteone che si trasforma in cervo» nel bacino della grande cascata della Reggia di Caserta. A pagina 3: il Duomo di Amalfi.







Ravello, Positano, Eboli e Maddaloni

*A sinistra, in alto:
la costiera amalfitana
vista dai giardini
di Palazzo Rufolo
(XIII secolo) a Ravello,
dove soggiornò,
componendo il «Parsifal»,
Riccardo Wagner
nell'estate del 1880.*

*A sinistra, in basso:
Positano, altro gioiello
della costiera
amalfitana, con la sua
tipica "cascata"
di case sul mare.*

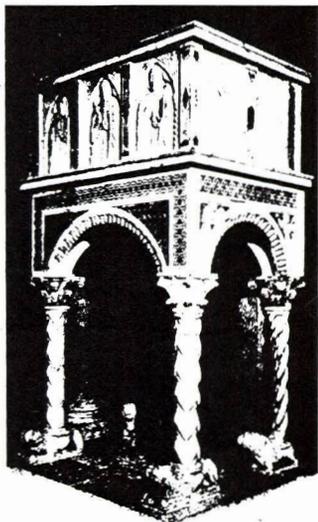
*A destra, in alto:
un quartiere
di Eboli, la cittadina
del salernitano
resa famosa da Carlo Levi
col suo romanzo
Cristo si è fermato
a Eboli.*

*A destra, in basso:
i Ponti della Valle
nei pressi di Maddaloni.*

*Un'ardita opera
d'ingegneria progettata
nel 1753 dal Vanvitelli
per farvi passare
l'acquedotto destinato
ad alimentare
cascate e fontane
della borbonica
Reggia di Caserta.*

**In alto: la scalinata
d'ingresso, dal cortile,
al Santuario di Montevergine
(presso Avellino).**





Il paese dei dogi

Il piccolo borgo di Atrani (qui a fianco), che fino al XVI secolo ha fatto parte di Amalfi, era in epoca medioevale la residenza preferita dai nobili della città. Nella sua chiesa più antica (San Salvatore de' Bireto), per quasi due secoli fra il 940 e il 1131, vennero eletti, e vennero sepolti, i dogi della Repubblica marinara di Amalfi.

In alto: pergamo del Duomo di Teano (XIII secolo).







Le isole

A sinistra: Capri e il suo mare.

L'isola ha una superficie di circa 10 kmq e un perimetro di 17 km.

Celebre

fin dall'epoca romana per essere stata a lungo la residenza dell'imperatore Tiberio, è tornata di moda come località di villeggiatura nel secolo scorso.

A destra, in alto: il porto di Ischia, che sorge

intorno a un antico cratere riempito dalle acque del mare. Ischia è conosciutissima in tutto il mondo come stazione termale.

A destra, in basso: una panoramica di Procida, con il borgo che si raccoglie in felice scenografia attorno al Santuario di Santa Maria delle Grazie (la chiesa dove vennero sepolti i dodici procidiani giustiziati per ordine di Orazio Nelson dopo la rivolta popolare antiborbonica del 1799).

In alto: vaso nuziale (Paestum, IV secolo a.C.).









Pompei e Paestum

*Fondata
nell'VIII secolo
avanti Cristo,
e conquistata
dai romani al termine
delle guerre sannitiche,
Pompei fu sepolta
con Stabia
ed Ercolano
sotto uno strato
di cenere e lapilli
dall'eruzione
del Vesuvio avvenuta
nell'agosto
del 79 dopo Cristo.*

*A sinistra, in alto:
i resti del tempio
di Apollo; in basso:
uno dei cortili
della Casa del Fauno.
Nella foto a destra:
templi di Paestum.*

*Colonia greca
del VII secolo
avanti Cristo, Paestum
divenne presto
floridissimo emporio
agricolo e marittimo
grazie alla sua
privilegiata posizione
nella fertile
piana del fiume Sele.
Mantenne questo primato
anche in epoca romana,
fino al tardo periodo
imperiale.*

*I suoi resti
sono stati "scoperti"
nel XVIII secolo.*

**In alto: particolare
della statuetta
che dà il nome
alla Casa del Fauno
(Pompei).**





M A R A D R I A T I C O

I. di Pelagosa Sc. Caiola

I. Pianosa

ISOLE TREMITI
I. Caprara
I. S. Domino S. Nicola

Testa del Gargano

G. di Manfredonia

Margherita di Sav.

Trinitàpoli

Ferdinando di P.

Barletta

Andria

Corato

Ruvo di P.

Minervino Murge

M. Caccia

M. Serrafalco

M. Verrutoli

M. D. Caperino

CAMPANIA



- Confine di Stato
- Confine di Regione
- - - Confine di Provincia
- Autostrade
- Strade principali
- Strade secondarie
- Traghettoni per auto
- Ferrovie
- oltre 100.000 abitanti
- da 50.000 a 100.000 ab.
- da 30.000 a 50.000 ab.
- meno di 30.000 ab.
- rovine
- la buona tavola
- T località di particolare interesse turistico

Cara Italia

con testa femminile a donne dalle lunghe ali; infine, come pretende una ricostruzione più tarda, risalente al Medioevo: metà donna, metà pesce; una figura cioè che si ricollega meglio alla perigliosa vita sui mari, ai viaggi, agli approdi, ai ritorni, alla fatica del remo.

Le insidie del sonno, durante le lunghe bonacce meridiane, sembrano governate da maliose creature, mentre il rischio del naufragio s'impersonifica in un demone ostile; sicché la stessa risacca poté far l'effetto di un canto ammaliante che la tradizione orfica attribuisce ad Orfeo, e per il quale le Sirene si gettano in mare e i loro corpi rimangono trasformati in scogli: che sono poi gli isolotti dei Galli, non lontani dalla punta della Campanella, dove sorgeva l'Athenaion, che il mito attribuisce all'opera di Ulisse, e lo stesso santuario delle tre Sirene.

Ma il segno della triplicazione è l'emblema stesso di Napoli. In una fiaba del *Pentamerone* del Basile (la 6ª della IV giornata), s'incontra un'Orca che ha per abitudine di giurare « per le tre parole di Napoli ». Deve trattarsi, sostiene Croce, dei tre epiteti che si solevano dare a Napoli che suonavano: « Gentile, Sirena e Sacra ». Poiché proprio nella caccia alle « trinità » nella storia di Napoli si sono accumulati i più assurdi controsensi: scomparso l'aggettivo *felix* di romana memoria il Regno che già era stato - nel tempo dei governatori greci fuggiaschi davanti all'espansione saracena - delle Due Sicilie, diventava ben presto: Serenissima Repubblica del Regno di Napoli; o addirittura: Serenissima Monarchia Repubblicana, come fu ribattezzata durante i moti di Masaniello, e nella lotta che ne seguì fra il duca di Guisa e Giovanni d'Austria, bastardo di Filippo IV, per la riconquista del reame e della capitale. Guerra strana anche questa; che si risolse in quel patto, giurato sull'isolotto di Nisida fra i comandanti delle armate francesi e spagnole, e in base al quale gli spagnoli promisero di arrendersi se nella notte non avessero ricevuto rinforzi. Di scuola tutta napoletana è anche l'episodio riferito dal *Chronicon salernitanum* dove si narra come fu ingannato l'ambasciatore longobardo inviato a Napoli dal principe di Benevento a trattare la resa della città: accolto con tutti gli onori, l'ambasciatore venne condotto dai notabili in una piazza dov'erano ammassati enormi cumuli di grano. Tornato a Benevento l'inviato longobardo riferì che i napoletani avevano fatto tali scorte di vettovaglie da poter resistere ad un lunghissimo assedio. A quella notizia il principe rinuncia all'assedio e decide di offrire a Napoli condizioni di pace più accettabili. Ma l'ambasciatore non si era accorto dell'inganno: sotto i mucchi di frumento da lui visti il grano era sparso in superficie; sotto c'era soltanto sabbia.

Un personaggio del periodo viceregnale sosteneva argutamente che « per vivere sani in questa Real Repubblica di Napoli bisogna essere o baroni o briganti. Barone non lo sono, brigante non so esserlo, non mi rimane che fare il contrabbandiere »; cioè impiegare l'ingegno non per qualcosa di utile alla nazione, ma per arrangiarsi. Dall'aneddoto si ricava che i baroni godettero di privilegi eccessivi, pari soltanto a quelli che riuscivano ad usurpare i briganti; e spesso essi abusarono della loro autorità eslege per proteggere proprio i briganti. Al tempo della venuta di Carlo V nel Regno - discesa che ispirò una celebre farsa Cavajola, intitolata appunto *Ricevuta dell'Imperatore* - ciò che animò il cuore della nobiltà napoletana fu solo il dispetto di aver perso il privilegio loro concesso da Alfonso e dal buon Ferrante, di poter stare alla presenza del sovrano a capo coperto. Carlo V invece li obbligò a stare *in caruso*, come si legge in una cronaca coeva di Gregorio Rosso. Naturale quindi che la collusione tra nobiltà e banditi dovesse assumere col tempo proporzioni tali da richiedere un intervento viceregnale. Dice infatti un editto promulgato in Napoli il 1616 dal duca di Ossuna: « Molti Baroni del Regno si fanno lecito di tener banditi in casa, o di spalleggiarli altrove e spesso servirsene per l'adempimento della loro passione e della loro vendetta ». Il Napoli-Signorelli commenta: « Il carattere de' Nobili di quei dì... era un misto di orgoglio e di schiavitù... di umiliazione col potente e di tirannia col debole. La catena che essi mordevano e trascinarono in corte, facevagli feroci e spietati ne' loro feudi ». Ma le sevizie subite, soggiunse, sovente provocano in coloro che vi si devono assoggettare « un ossequio apparente e un aborrimento reale, che spesso divampa in sedizione ». È ciò che avviene con la rivolta di Masaniello nel 1647, i cui effetti si avvertirono più profondamente nelle province lontane, in quei feudi ove i vassalli non si lasciarono sfuggire l'occasione per scuotere il giogo, e sollevarsi contro la nobiltà, di cui infransero le insegne per innalzare quelle del re « come del loro solo e immediato padrone ». In altri termini, l'oppresso preferiva l'oppressore straniero a quello di casa propria, assai più spietato. E quando proprio non ne poté più di pestilenze, di carestie, di gabelle, di donativi e di decime, andò ad ingrossare le fila del brigantaggio e, in quella veste, riottenne dalla nobiltà vantaggi e protezioni, che da semplice vassallo gli erano stati sempre negati. Va anche considerato che, rispetto al singolo che arditamente si trasformava in brigante, migliaia di contadini e di artigiani soccombevano fra soprusi, fame, pestilenze e ingiustizie. Ed era questa la moltitudine a cui i baroni davano il nome di *canaglia*:

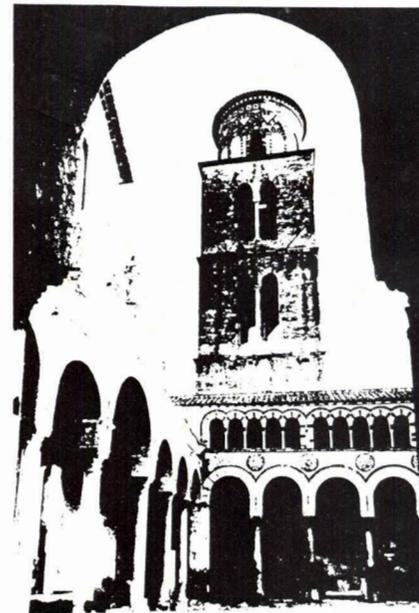
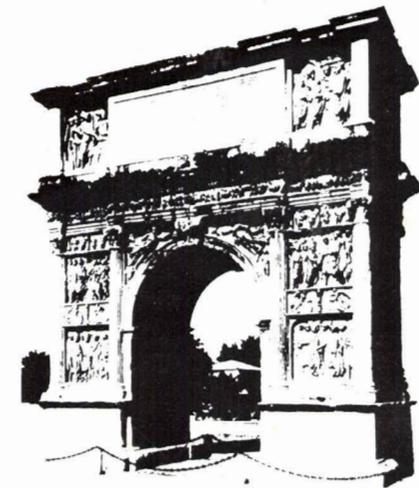
quella plebe cioè che, infiammata da Masaniello doveva poi rivolgersi contro e farlo a pezzi; come più tardi si comporterà con i patrioti del 1799 della cui misera fine sul patibolo farà argomento di ballate e di gaudio.

Dopo il Vico non sono pochi gli scrittori napoletani che, parlando di plebe, non arriccino il naso; anche se non lesineranno accuse contro le classi colte e i nobili, quali veri responsabili della Rivoluzione del 1799 che vede la degradazione dei ceti più infimi aggravarsi col fallimento della riforma fondiaria. La discussione sui feudi, rammenta uno storico contemporaneo, iniziata nel Consiglio legislativo della Repubblica Napoletana il 18 febbraio 1799, rinviata al 7 marzo, si svolse nell'aprile, quando già nelle province la reazione aveva riorganizzato le sue file e l'esercito reazionario della *Santa Fede*, agli ordini del Cardinale Ruffo, muoveva dalla Calabria verso la Campania. Ma la riforma agraria proposta dai Giacobini falliva intanto per suo conto; poiché i principi antifeudali che la ispiravano s'infrangevano contro l'opinione di coloro come Mario Pagano, del quale il Cuoco scriveva: « riconosceva *necessarie e giuste* le abolizioni dei diritti (feudali) ma voleva che non si toccassero i terreni, quasi che un popolo non dovesse esser oppresso, ma potesse essere legittimamente misero... ». E più avanti: « Il timore di disgustar diecimila potenti fece perdere ai Francesi e alla Repubblica l'occasione di guadagnar gli animi di cinque milioni... ». Si tornava indietro di un secolo; col ricostituirsi di quel clima di terrore e di miseria che la contessa Filangieri poteva sintetizzare al Goethe con parole che sembrano ironicamente smentire lo spirito che aveva guidato l'illuminato fratello Gaetano a comporre un trattato di una nuova scienza della legislazione: « Vedete », essa diceva all'ospite tedesco « quant'è bella Napoli! Gli uomini (cioè lei stessa e i suoi ospiti) vivono spensierati e felici... Di tanto in tanto se ne impicca qualcuno, e tutto il resto procede magnificamente ». Ma la concezione del Filangieri era paternalistica, non rivoluzionaria; per cui il Constant ne poteva avere facilmente ragione quando notava: « Laddove il Filangieri vede una grazia, io scorgo un diritto, e dovunque egli implora una protezione, io rivendico la libertà ». Più tardi, visitando a Napoli l'architetto Bianchi - uno svizzero, preferito ai valenti architetti napoletani per la costruzione di S. Francesco di Paola di fronte alla Reggia - Stendhal ebbe occasione di conoscerci un erede della famiglia Filangieri: il quale adottato dal Direttorio francese, aveva fatto carriera fino a diventare generale delle armate napoleoniche. Alludendo a questi e al consigliere Cuoco lo scrittore osservò acutamente: « Ho la più alta venerazione per



Il Vallone di Furore

Scende strettissimo a picco sul mare, fra terrazze e pendii ripidissimi a olivi e vigneti, dall'Altopiano dell'Agerola sulla costiera amalfitana. In fondo: il borgo di Furore, con le barche sulla strada per sottrarle alla rapina del mare.



Qui sopra; dall'alto: portico e campanile (XII sec.) del Duomo di Salerno; l'Arco di Traiano, a Benevento (II secolo).

i patrioti napoletani... È indubbio... che prima del 1840 questo popolo avrà una costituzione ». Sbagliò di otto anni appena; ma subito corresse il suo vaticinio: « Poiché la distanza tra un uomo... di merito... ed il basso popolo è immensa, la classe alta farà molte volte bancarotta prima di dar la libertà al proprio paese ». E fece centro!

Ciò che avveniva nella capitale aveva effetti disastrosi nelle campagne e nelle province più lontane; dove « il falso e illiberale concetto della onnipotenza assoluta del governo nel bene e nel male non poteva essere sradicato ad un tratto... ». Così scriveva il Massari, a proposito del brigantaggio che si andava diffondendo nel Mezzogiorno. « Le popolazioni », egli aggiungeva, « ricordano che nel 1799 i Borboni, cacciati dal Regno, tornarono; che, nuovamente scacciati nel 1806, nuovamente tornarono; che nel 1820 gli ordini dello Stato furono mutati a libertà, ed a capo di pochi mesi, per inganno o per violenza, restituiti a despotismo; che nel 1848, nel breve giro di tre mesi, avvenne lo stesso ». Nel 1860 gli incoraggiamenti dei Comitati Borbonici al brigantaggio troverà quelle popolazioni delle province lontane disorientate e come in attesa di un messianico ritorno. Gli errori della dittatura prima, e quelli delle quattro luogotenenze successive, faranno il resto. Si consideri inoltre la parte svolta, nel fenomeno del brigantaggio, dal clero; i cui aiuti, nella sola provincia di Salerno, furono ingenti: arrestati cinque frati cappuccini che prestavano ai briganti ogni specie di assistenza, si scoprì che il loro convento era fornito di vettovaglie per ospitare un esercito di 400 briganti.

Conseguenza questa inevitabile dell'abbandono in cui erano state tenute le zone più remote della Campania. « Voi qui vedete un teatro », osservò un napoletano all'entusiasmo manifestatogli dallo Stendhal dopo uno spettacolo del San Carlo, « ma ignorate quel che sono le nostre piccole città ». Peccato che, nel riferirci l'aneddoto, lo scrittore francese non ci abbia fornito il nome di questo acuto osservatore dei mali che affliggevano il Regno. Potremmo scoprire in lui un seguace del Galanti - che al tempo suo non tralasciò un solo aspetto della miseria del contado e delle angustie che affliggevano la campagna, ancora prigioniera di strutture feudali - o un anticipatore di quegli studi meridionalistici ai quali la Campania doveva fornire il più copioso materiale di ricerca.

I romantici, in prevalenza stranieri anch'essi in queste terre, spingendo i loro passi in profondo nella *Campania Felix*, cercarono frammenti del mondo classico, frammisti o sepolti nel mondo primitivo della campagna. Essi sognavano così di raggiungere la fonte stessa dell'arte in quel recesso in cui le forze primigenie hanno tenuto nascosto per secoli le forme che l'animo umano ha rincorso per esprimere nella maniera più alta il suo culto per la religione e per la bellezza. Bastava solo esser prudenti: non soffermarsi troppo a interrogare quel mondo primitivo; per non scoprire sotto il pittoresco di un costume, neppure sempre autentico, condizioni di vita penose, arretratezze, abusi, superstizioni; offerte però in una cornice, dove più gentile, dove più orrida, ma sempre « incomparabile » come usa dire.

Carlo Bernari